ARGUMENTUM

Scilenzio. Odeti. E' fo già un pastore

figliol de Apollo, nomato Aristeo.

Costui amò con disfrenato ardore

Euridice, che fuo moglie de Orfeo;

e seguendola un giorno per amore

fu cagion di suo fato accerbo e reo;

perché, fugendo lei vicina a l'acque,

una serpe la morse, e morta giacque.

Orfeo cantando a lo inferno la tolse

ma non puote servar la legge data;

e chi la dete ancor si la ritolse,

onde esso in vita acerba e disperata

per sdegno amar più mai donna non volse,

e da le donne morte gli fu data.

Or stii ciascuno a tutti gli atti intento,

che cinque sono, e questo è lo argomento.

ACTUS PRIMUS, PASTORICUS

*Interloquuntur modulanturque MOPSUS, ARISTEUS et THYRSIS.*

**MOPSUS.**

Avresti visto un mio vitulin bianco,

che ha una machia di nero in su la fronte

e un pecio rosso dal ginochio al fianco?

**ARISTEUS.**

Caro mio Mopso, apresso a questa fonte

non son venuti in questa mane armenti,

ma ben sentio mugiar là dietro al monte.

Va', Tirsi, e guarda un puoco se tu el senti.

Intanto, Mopso, tu starai qui meco,

ch'io vo' che ascolti alquanto e' mei lamenti.

Ier vidi sotto a quel ombroso speco

una ninfa più bella che Diana,

che un giovene amatore aveva seco.

Come vidi sua vista più che umana,

subito mi scossò sì el core in petto,

che mia mente d'amor divene insana;

tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,

ma sempre piango, e cibo non mi piace,

e sancia mai dormir iacio nel letto.

**MOPSUS.**

Aristeo mio, questa amorosa face,

se di extinguerla tosto non fai prova,

presto vedrai turbata ogni tua pace.

Sapii che amor non mi è già cosa nova;

scio como e' mal quando è vechio si rege:

rimedia presto, or che 'l rimedio giova.

Ché se pigli, Aristeo, sue dure lege,

de il capo te uscirano e gli ape e gli orti

e vite e biade e paschi e mandre e grege.

**ARISTEUS.**

Mopso, tu parli queste cose a' morti,

sì che non spender meco toe parole,

aciò che 'l vento via non se le porti.

Aristeo ama, e disamar non vole,

né guarir cerca de sì dolce noglie:

quel loda Amor, che più di lui si dole.

Ma se punto ti cal de le mie voglie

fami tenor con tua fistola alquanto

e canterem sotto a l'ombrose foglie,

che io scio che a la mia ninfa piace il canto.

*Cantus Aristei.*

**ARISTEUS.**

Odette, selve, mie dolce parole,

poiché la bella ninfa odir non vole.

La bella ninfa, sorda al mio lamento,

el son di nostra fistola non cura:

di ciò si lagna el mio cornuto armento,

né vol bagnare el ceffo in acqua pura,

né vol tocar la tenera verdura,

tanto del suo pastor gli encresce e dole.

Odite, selve, mie dolce parole.

Ben si cura lo armento del pastore:

la ninfa non se cura de lo amante,

la bella ninfa che ha di saxo el core,

di saxo? anci di ferro, anci adamante.

Ella fuge da me sempre davante,

come la agnella al lupo fugir sòle.

Odite, selve, mie dolce parole.

Digli, fistula mia, come via fuge

con gli anni insieme soa belleza isnella,

e digli come el tempo ce destruge,

né la età persa mai si rinovella.

Digli che sapi usar soa forma bella,

che sempre mai non son rose e vïole.

Odite, selve, mie dolce parole.

Portati, venti, questi dolci versi

dentro alle orechie della ninfa mia;

dite quante per lei lacrime versi,

e ·lla pregati che crudel non sia;

dite che la mia vita fuge via

e se consuma come brina al sole.

Odete, selve, mie dolce parole,

poiché la bella ninfa odir non vole.

**MOPSUS.**

El non è tanto el mormorio piacevole

de le fresche aque che de un saxo piombano,

né quando soffia un ventolino agevole

fra le cime de' pini, e quelle trombano,

quanto le rime toe son solacievole,

le rime toe che per tutto rimbombano;

se lei le ode, verrà come una cuciula.

Ma ecco Tirse, che dal monte sdruciula.

**ARISTEUS.**

Che è del vitello? Hallo tu ritrovato?

**THYRSIS.**

Sì ho, così avessi egli il capo mocio,

che poco men che non me ha sbudelato:

corsime contro per darmi di cozio;

pur lo ho poi ne la mandra raviato;

ma ben scio dirti che egli ha pien el gozio.

**ARISTEUS.**

Ora io vorebe la cagione odire

perché sei stato tanto a rivenire.

**THYRSIS.**

Steti a mirar una gentil donzella

che va cogliendo fiori intorno al monte,

né credo mai vedere altra sì bella,

più vaga in atti o più legiadra in fronte,

sì dolce canta e sì dolce favella

che volgerebbe un fiume verso el fonte;

di neve e rose ha el volto, e de or la testa,

e gli ochi bruni, e candida la vesta.

**ARISTEUS.**

Rimanti, Mopso, ché io la vo' seguire,

perché essa è quella di cui te ho parlato.

**MOPSUS.**

Guarda Aristeo che troppo grande ardire

non te conduca in qualche tristo lato.

**ARISTEUS.**

O mi convien questo giorno morire,

o provar quanta forcia avrà el mio fato.

Rimanti, Mopso, apresso a questa fonte,

che io voglio ire a cercarla oltro a quel monte.

**MOPSUS.**

O Tirsi, o che ti pare or del tuo sire?

Non vedi tu che egli è del senso fuore?

Tu gli dovresti pur talvolta dire

quanto gli fa vergogna questo amore.

**THYRSIS.**

O Mopso, al servo sta bene obedire,

e mato è chi comanda al suo signore:

io scio ch'egli è più sagio assai che noi;

a me basta a guardar le vacche e ' boi.

ACTUS SECUNDUS, NYMPHAS HABET

*Loquitur ARISTEUS, interloquuntur item planguntque flebili cantu DRYADES.*

**ARISTEUS.**

Non me fugir, dongella,

che io ti son tanto amico

e che più te amo che la vita e 'l core.

Non fugir, ninfa bella,

ascolta quel che io dico,

non fugir, ninfa, che io ti porto amore.

Non son el lupo o lo orso,

ma sono il tuo amatore:

donque rifrena il tuo volante corso.

Poiché 'l pregar non vale

e lei via se dilegua,

el convien ch'io la segua:

porgime, Amore, e presta le toe ale

**DRYAS.**

Anonzio di lamento e di dolore,

care sorelle, la mia voce apporta,

che a pena ardisce a ricontarlo il core.

Euridice la ninfa al fiume è morta:

le erbe langueno intorno a capo chino,

e la acqua al mormorar ne disconforta.

Abandonato ha el spirto peregrino

quel bello albergo, e lei iace distesa,

come bianco ligustro o fior de spino.

La cagion poscia ho di sua morte intesa,

che una serpe la morse al pie' nel dito,

onde el danno spietato sì mi pesa,

che tutte meco a lacrimar ve invito.

*Chorus Dryadum.*

**DRYAS.**

L'aria de pianti se oda risonare

che de ogni luce è priva,

e al nostro lacrimare

crescano e' fiumi al colmo de la riva.

Tolto ha Morte del cielo el suo splendore,

oscurità è ogni stella:

con Euridice bella

colto ha la Morte de le ninfe el fiore.

Or piagne nosco Amore;

piangeti, selve e fonti;

piagneti, monti, e tu, pianta novella,

sotto a cui giace morta la donzella,

piega le fronde al tristo lamentare.

L'aria de pianti se oda risonare.

Ahi spietata fortuna, ahi crudele angue,

ahi sorte dolorosa!

Come succisa rosa

e come colto ziglio al prate·langue,

fatto è quel viso exangue,

che solìa di beltade

la nostra etade far sì glorïosa.

Quella lucida lampa ora è nascosa,

la qual soleva el mondo alluminare.

L'aria de pianti se oda risonare.

Chi canterà più mai sì dolci versi,

che a' suoi suoavi accenti

se acquetavano e' venti,

né in tanto danno spirano a dolersi?

Tanti piacer son persi,

tanti gioiosi giorni,

con gli ochi adorni che la Morte ha spenti.

Ora soni la terra de lamenti,

e gionga el nostro crido al cielo e al mare.

L'aria de pianti se oda risonare

che de ogni luce è priva,

e al nostro lacrimare

crescano e' fiumi al colmo de la riva.

**DRYAS.**

Orfeo certo è colui che al monte ariva

con la citera in man, sì lieto in vista,

che crede ancor che la sua ninfa viva.

Novella gli darò dolente e trista,

e più di doglia colpirà nel core

sì subita ferita e non prevista.

Disgionto ha Morte il più leale amore

che mai giognesse al mondo la Natura,

e spento el fuoco nel più dolce ardore.

Passate, voi, sorelle, alla pastura.

Morta oltro al monte è la bella Euridice:

copritela di fiori e di verdura;

io porto a questo lo anonzo infelice.

ACTUS TERTIUS, HEROICUS

*Modulatur lamentaturque cithara ORPHEUS, obloquitur DRYAS et MNASYLLUS Satyrus.*

**ORPHEUS.**

Musa, triumphales titolos et gesta canamus

Herculis et forti monstra subacta manu

ut timidae matri pressos ostenderit angues,

intrepidusque fero riserit ore puer.

**DRYAS.**

Crudiel novella ti riporto, Orfeo:

la toa ninfa bellissima è defonta.

Ella fugiva avante ad Aristeo,

ma quando fo sopra alla riva gionta,

da un serpente venenoso e reo

che era fra le erbe e ' fior, nel pie' fo ponta,

e fo sì diro e tosicato el morso,

che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

**MNASYLLUS.**

Vedi come dolente

se parte quel tapino

e non risponde per dolor parola.

In qualche ripa sola

e lontan da la gente

se dolerà del suo crudo destino.

Seguir lo voglio, per vider la prova

se al suo lamento el monte se commova.

**ORPHEUS.**

Ora piagnamo, o sconsolata lira,

ché più non ce convien lo usato canto;

piagnàn mentre che 'l ciel ne' poli agira,

e Filomena ceda al nostro pianto.

O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!

Come sofrir potrò mai dolor tanto?

Euridice mia bella, o vita mia,

sancia te non convien che al mondo stia.

Andare intendo alle tartaree porte

e provar se là giù mercé se impetra:

forsi che volgeren la dura sorte

con lacrimosi versi, o cara cetra,

forsi ne deverà pietosa Morte,

ché già cantando abiàn mosso una petra;

la cerva e il tigre insieme abiàn ricolti,

e le selve tirate, e ' fiumi svolti.

**<MNASYLLUS> satyrus.**

Non se volge sì leve

de l'empie Parche el fuso,

né la aspra porta del ferrato inferno:

et io chiaro discerno

che el suo viver fia breve;

se là giù scende, mai non torna suso,

né maraviglia è se perde la luce

costui, che 'l cieco Amor preso ha per duce.

ACTUS QUARTUS, NECROMANTICUS

*Verbis flebilibus modulatur ORPHEUS, interloquuntur PLUTO et PROSERPINA, EURIDICE item et TISIPHONE; etenim duplici actu haec scena utitur.*

**ORPHEUS.**

Pietà, pietà del misero amatore,

pietà vi prenda, o spiriti infernali!

Qua giù me ha scorto solamente Amore,

volato son qua giù con le soe ali.

Deh possa, Cerber, possa el tuo furore,

ché quando intenderai tutti e' mei mali

non solamente tu piagnerai meco,

ma qualunche altro è qua nel mondo cieco.

Non bisogna per me, Furie, mugiare,

non bisogna ariciar tanti serpenti,

ché se sapesti le mie pene amare

compagne me seresti a' mei lamenti.

Lasciati questo misero passare

che ha el ciel nemico e tutti gli ellementi,

e vien per impetrar mercede o morte:

donque me apriti le ferrate porte.

**PLUTO.**

Chi è costui che con la aurata cetra

mossa ha la immobil porta

e seco piagner fa la gente morta?

Né Sisifo la petra

a lo alto monte preme,

né l'acqua più di Tantalo se aretra,

né Tizio lacerato al campo geme,

ed è ferma la rota

de Ixion falso, e le Belide extreme

se stan con la orna vota,

né se ode spirto più che se lamenti,

ma tutti stano al dolce canto intenti.

**PROSERPINA.**

Caro consorte, poi che per tuo amore

lasciai il ciel superno

e fatta fui regina de lo Inferno

mai non ebbe vigore

piacer di tanto effetto

che mi potesse intenerire el core.

Or disiando quella voce aspetto,

né mi par che altra cosa

mi porgesse più mai tanto diletto.

Dunque alquanto ti posa:

se da te debbo aver grazia una volta,

posati alquanto e il dolce canto ascolta.

**ORPHEUS.**

O regnatori a tutte quelle genti

che hanno perduta la superna luce,

ai qual discende ciò che gli elementi,

ciò che Natura sotto al ciel produce,

odete la cagion de' mei lamenti.

Crudiele Amor de' nostri passi è duce:

non per Cerbar legar fe' questa via,

ma solamente per la donna mia.

Una serpa tra ' fior nascosa e la erba

me tolse la mia donna, anci el mio core,

onde io meno la vita in pena acerba,

né posso più resistere al dolore.

Ma se memoria alcuna in voi si serba

del vostro antico e cellebrato amore,

se la vechia rapina a mente avete,

Euridice mia cara a me rendete.

Ogni cosa nel fine a voi ritorna,

ogni vita mortal qua giù ricade;

quanto cerca la luna con sue corna

convien che arivi a le vostre contrade.

Chi più chi men fra' superi sogiorna

ognom convien che faci queste strade.

Questo è de' nostri passi extremo segno,

poi teneti di noi più longo regno.

Così la ninfa mia per voi si serba

quando soa morte gli darà Natura;

or la tenera vite e la uva accerba

tagliata aveti con la falce dura,

qual è chi metta la sua messe in erba

e non aspetti che ella sia matura?

Donque rendete a me la mia speranza;

non vel dimando in don, questa è prestanza.

Io ve ne prego per le turbide acque

de la palude Stige et Acheronte,

pel Caos ove tutto el mondo nacque

e pel sonante ardor di Flegetonte;

pel pomo che già a te, regina, piaque,

quando lasciasti su nostro orizonte.

Se pur tu mi la nieghi, iniqua sorte,

non vo' più su tornar, ma chiedo morte.

**PROSERPINA.**

Non credevo, io, consorte,

che ne la nostra corte

pietà si ritrovasse o al nostro regno;

vedo lo Inferno di mercede or pregno,

piagner vedo la Morte,

parendo a lei costui di pianto indegno.

Dunque tua dura legge a lui se piegi,

pel canto, pe' lo amor, pe' iusti priegi.

**PLUTO.**

Resa sii con tal lege

che mai tu non la vege

sin che fra' vivi pervenuta sia.

Non te volgere a lei per questa via,

e te stesso corregge,

se non, che tolta subito ti fia.

Io son contento che a sì raro impetro

se inclini la potenzia del mio sceptro.

**ORPHEUS.**

Ite triumphales circum mea tempora lauri!

Vicimus: Euridice reddita vita mihi est.

Haec mea precipue victoria digna corona:

Credimus, an lateri iuncta puella meo?

**EURIDICE.**

Ahimè che troppo amore

ce ha disfatti ambedua;

ecco che io ti son tolta a gran furore

e non sono or più tua;

ben tendo a te le bracia, ma non vale,

ché indietro son tirata. Orpheu mi, vale!

**ORPHEUS.**

Chi pon legge a li amanti?

E' non merita perdono

un guardo pien de affetti e disir tanti?

Poiché rubato sono

e la mia tanta zoglia in doglia è volta,

convien ch'io torni a morte un'altra volta.

**TISIPHONE.**

Più non venire avanti:

vani sono e' tuoi pianti e le parole;

sol de te Euridice se dole

e bene ha da dolersi;

vani sono e' tuoi versi e vani e' canti.

Più non venir avanti, anci il pie' ferma:

la legge de lo abisso è immota e ferma.

ACTUS ULTIMUS, BACHANALIS

*Lamentatur ORPHEUS, interloquuntur, agunt et cantant MENADES.*

**ORPHEUS.**

Qual sarà mai sì miserabil canto

che pareggi el dolor del mio gran danno,

o como potrò mai lacrimar tanto,

ch'i' pianga sempre il mio mortale affanno?

Staromi mesto e sconsolato in pianto,

per fin che e' cieli in vita mi teranno,

e poiché sì crudiele è mia fortuna,

già mai non voglio amar più donna alcuna.

Coglierò da qua 'nanti e' fior novelli,

la primavera dil tempo migliore,

quando son gli anni ligiadretti e belli.

Più non mi stringa feminile amore,

non sia più chi di donna mi favelli:

poiché morta è colei che ebbe il mio core,

chi vol comerzio aver con mei sermoni

di feminile amor non me ragioni.

Ben misero è colui che cangia voglia

per donna, o per suo amor se lagna o dole,

o chi per lei de libertà si spoglia,

o creda a' suoi sembianti e a soe parole,

che son più lieve assai che al vento foglia

e mille volte el dì vole e disvole;

seguon che fuge, a chi segue se asconde,

vengono e vano come al lito l'onde.

*Viso Orpheo.*

**MENADES.**

Oh oh oh, ohè, sorelle,

ecco costui che lo amor nostro sprezza!

Ohè, diamoli morte:

tu piglia el tirso, tu quel tronco spezza;

la nebride giù getta, quella pelle,

facciàn che pena el scellerato porte.

Convien che 'l scellerato pena porte;

alle man nostre lascerà la pelle,

spezata come el fabro el cribro spezza:

non camperà da morte,

poiché le donne tutte quante sprezza,

adosso, ohè, sorelle!

*Interfecto Orpheo.*

**MENAS.**

Euoè, o Bacco, io ti ringrazio.

Per tutto el bosco lo abiamo straziato,

tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio.

Abiànlo a membro a membro lacerato

per la foresta con crudele istrazio

sì che el terren del suo sangue è bagnato.

Or vada e biasmi la teda legittima:

euoè, Bacco, accepta questa vittima.

*Chorus Menadum.*

**MENADES.**

Ciascun segue, o Bacco, te,

Bacco, Bacco, euoè.

Di corimbi e di verde edere

cinto el capo abiam così,

per servirti a tuo richedere,

festegiando nocte e dì.

Or bevete, Bacco è qui,

e lasciati bere a me.

Ciascun segue, o Bacco, te.

Io ho vòto già il mio corno,

porgie quel cantaro in qua!

Questo monte gira intorno,

o il cervello a cerco va?

Ognom corra in qua e in là

come vede far a me.

Ciascun segue, o Bacco, te.

Io mi moro già di sonno,

sono io ebra o sì o no ?

Più star dretti e' pie' non ponno,

voi sete ebri, o io non so.

Ognom faccia come io fo,

ognom succi come me.

Ciascun segue, o Bacco, te.

Ognom cridi: Baco, Baco,

e pur caci del vin giù.

Poi col sonno faren fiaco;

bevi tu e tu e tu.

Io non posso ballar più.

Ognom crida: hoè hoè.

Ciascun segue, o Baco, te.

Baco, Baco, ohè ohè.